IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Che cosa è rimasto della solitudine

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1616973 since 2017-05-25T20:02:40Z

Publisher:

Stilo editrice

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

19 April 2024

Che cosa è rimasto della solitudine

Aleksandar Jerkov

Abstract

Taking as his starting point the question of the title (What is left of solitude?), the author offers us a vast overview on the subject of solitude whose focus is the Christian tradition of European culture abounding in examples, from God's solitude before the creation of the world and that of Adam and Eve, after their expulsion from paradise, right up to the topos as observed in the great novels of the French, English and Russian tradition of the nineteenth and twentieth centuries. This same theme is analyzed more deeply in Serbian literature through its most important characters, e.g. Saint Sava, and in medieval genres (biographies, hagiographies etc.) and in folk and romantic poetry, all supported with many examples. The middle section of the essay is devoted to poetry and to the modern and postmodern Serbian prose of the twentieth century with illustrations of solitude from the works of the most important authors, including M. Crnjanski, D. Kiš, B. Pekić, M. Pavić, G. Petrović, writers whose inspiration derives from the European legacy of this literary vein present in Proust, Joyce, Beckett, Schulz. The essay's conclusion is intentionally provocative and opens the field to further discussions on one of the universal themes, common to many European literatures.

Keywords

Solitude, Serbian literature, European heritage, Folk poetry, Modern poetry, Modern novel, Contemporary novel

Prima della creazione del cosmo, pare che Dio sia stato completamente solo. Che in questa condizione ci sia qualcosa di insostenibile appare chiaro dal suo bisogno di creare il mondo, ma anche dal fatto che l'abbia popolato di molti esseri viventi, cosicché nessuno è rimasto solo. E ciò fu una cosa buona, come suggerisce il *Libro della Genesi*. Nella giornata cruciale di questa grande opera, non appena fu plasmato Adamo, Dio si accorse tuttavia che non fu cosa buona lasciarlo senza creature del suo stesso genere, quindi creò Eva e così facendo accese per sempre la critica femminista, perché la donna non potrà mai accettare l'idea di essere stata creata solo per questa funzione.

Dalla loro espulsione dal paradiso terrestre Adamo ed Eva sono rimasti soli, perché non c'è solitudine peggiore di quella che nasce nel momento in cui Dio ha cessato di stare con loro, accanto a loro. E se esiste una solitudine che l'umanità non riesce a sopportare, è quella dovuta all'abbandono di Dio. A seguito di questo abbandono, l'uomo va in cerca della solitudine in cui ritrovare Dio e superare il vuoto che si è venuto a creare dopo la cacciata dal paradiso. La lunga storia della solitudine presenta dunque due aspetti: l'esclusione dall'unica società in cui è possibile la salvezza e la ricerca di questa stessa salvezza proprio attraverso una forma di solitudine che, per paradosso, la nega.

La difficile ricerca della solitudine è testimoniata dalla storia di Cristo che vagheggia questa condizione e la insegue nel deserto, tentato da Satana in persona, la cui apparizione dimostra che in un certo senso nemmeno nel deserto possiamo rimanere soli, se non rinnegando appunto Satana. La solitudine è una grande tentazione, e il Cristo crocifisso, quando lamenta l'abbandono di suo padre, ci ammonisce che la salvezza si consegue soltanto nella solitudine della morte.

Questa premessa, sintetica nel ripercorrere vicende ben note, è fondamentale per accostarsi al tema della solitudine nella letteratura occidentale, diversa rispetto a quella buddista, taoista, induista... La solitudine conosciuta da Antigone, e ai cui confini giungono Achille offeso e Ulisse perseguitato, e prima ancora

Gilgamesh dopo la morte dell'amico Enkidu, non è la stessa. La solitudine che si è diffusa ovunque nel mondo non rappresenta una forma di isolamento, bensì è frutto di una ricerca consapevole. La prima grande solitudine nella letteratura serba è quella che scandisce il cammino dell'uomo cristiano lungo il Medioevo, attestata già a partire dalle pratiche dell'esicasmo, la dottrina dell'abbandono al silenzio nel cristianesimo ortodosso orientale, e dall'eredità di san Sava – fondatore della chiesa serba autonoma nonché primo scrittore serbo – allorquando si ritirò nella cella del monastero di Chilandari. È testimoniata nelle vite medievali, nelle agiografie dei santi della dinastia dei Nemanjić e risuona come un'eco storica fino all'opera letteraria del più noto autore contemporaneo Milorad Pavić (1929-2009)[1], che ha più volte sottolineato la differenza tra i monaci che vivono in solitudine e quelli organizzati in comunità[2]. Si potrebbe perfino dire che la sua narrativa sia segnata dalla dinamica di queste due costanti.

L'ultima traccia di tale solitudine è presente nell'opera di Goran Petrović (1961) che per molti aspetti si rifà all'eredità di Pavić e comunica con essa realizzandosi con espressione più compiuta nella novella *Bližnji* (Il prossimo), là dove un angelo si trova solo, sperduto in un grattacielo da cui non riesce ad allontanarsi, privo di conforto e aiuto. Solo quando raggiunge il tetto, si comprende che quella creatura in età avanzata è in realtà un angelo. Nel romanzo *Sitničarnica kod srećne ruke* (*69 cassetti*)[3] Petrović individua un potente rimedio contro la solitudine: tutti coloro che sono intenti a leggere un libro, in quel momento fanno realmente parte della storia che scorre sotto i

1. Milorad Pavić è stato uno storico della letteratura serba, poeta e romanziere tradotto in diverse lingue, tra cui anche l'italiano: *Dizionario dei Chazari* (1988), *Paesaggio dipinto con il tè* (1991), *Il lato interno del vento* (1993).

2. L'Autore si riferisce al monachesimo ideoritmico e al cenobitismo dei monaci cristiani.

3. Cfr. Petrović 2004.

loro occhi e dunque si possono incontrare e conoscere: in questo modo a loro è dato di sperimentare la felicità. Ed è forse questa l'ultima utopia della lettura, che condensa un'epoca intera del Novecento. Una sua parte insiste su questa illusione che si ricollega all'educazione e alla lettura, mentre nella seconda parte giunge a completamento la poetica che interpreta la letteratura come lettura in chiave postmodernista.

Nella storia della letteratura serba, punto focale di questa relazione, è possibile scorgere diversi periodi improntati alla solitudine. Dopo quella medievale se ne individua un'altra nella letteratura moderna, a partire dagli inizi dell'Ottocento, età segnata da una grande spaccatura nella cultura, soprattutto in seguito alle riforme di Vuk Stefanović Karadžić (1787-1864) che sostituì la lingua popolare[4] allo slavo ecclesiastico, sempre più cristallizzato in un formalismo tanto astratto quanto artificiale, dunque lingua ormai incomprensibile ai più. Tutte le opere composte prima della riforma sono cadute nell'oblio e oggi non possono più essere lette senza un particolare approccio alla lingua e all'epoca. Si può perciò parlare di un arco di solitudine che dai tempi antecedenti alla riforma giunge fino agli inizi del Novecento, quando – con la stessa difficoltà con cui si accettava il passaggio alla nuova lingua – si portò a compimento la trasformazione dei modelli culturali in linea con i canoni del modernismo e con lo sguardo sempre fermamente rivolto all'Europa.

Ciò non significa che nella letteratura serba popolare – seppur risalente a un'epoca precedente – non sia esistita una forma di solitudine. Alcune attestazioni hanno segnato l'immaginario comune ma hanno anche ispirato i lettori europei che venivano a contatto con le testimonianze scritte. Basti citarne alcune: per esempio, la solitudine della giovane eroina murata viva per consentire la costruzione della città è una delle più antiche leggende sacrificali e al tempo stesso una credenza che mette in luce l'origine antropologica e storico-culturale di questo motivo. Si

4. Sulla riforma di Vuk e sul ruolo di questi circa la lingua, la letteratura e la cultura serba e i suoi legami con l'Europa, cfr. Dogo, Pirjevec 1990.

tratta della poesia *Zidanje Skadra* (La costruzione di Scutari), a riprova di come questa città albanese nella coscienza popolare fosse una volta sentita come serba, e tale non fu più per la politica delle grandi potenze fra le quali si conta anche l'Italia. In questa poesia si narra la vicenda di una donna: andata in sposa al più giovane di tre fratelli, viene murata ma le si lasciano alcuni fori all'altezza del seno perché possa allattare i suoi figli. Ne deriva una poesia così commovente e intrisa di *pathos* da fuorviare anche Hegel che non riuscì a cogliere quanto invece comprese magistralmente nel conflitto tra diritto naturale e ragion di stato nell'*Antigone* di Sofocle.

Hegel tuttavia amava la *Hasanaginica* (La sposa dolente di Hassan-agà) tradotta in tedesco da Goethe. Quel Goethe che assieme a Schiller aveva contribuito notevolmente alla formazione del pensiero e della coscienza di Hegel. La *Hasanaginica* fu trascritta dal grande viaggiatore italiano Alberto Fortis che la classificò come poesia morlacca. Sebbene descriva la vita musulmana del tempo, è invece una poesia serba, cantata e tramandata dai serbi che popolavano l'entroterra dalmata. Il protagonista Hassan-agà, ferito, aspetta la visita della moglie che per pudore non arriva e questo atteggiamento enigmatico rende i versi unici e irripetibili. Alla solitudine dell'eroe corrisponde quella della sposa, ancor più suggestiva e straniante, dal momento che deve soffocare in sé i sentimenti più naturali e intimi, condizionata unicamente dal riserbo che la trattiene dal recarsi dal marito.

La sua solitudine risponde dunque a una condizione totale, e sia Goethe sia Hegel l'avevano compresa alla perfezione insieme ad altre contraddizioni, a differenza della solitudine della donna che si sacrifica per la costruzione della città di Scutari, giudicata da Hegel retaggio barbaro alla maniera slava. Il terzo esempio di solitudine è quello dell'eroe Banović Strahinja, la cui moglie è rapita dai turchi. Siccome nessuno si offre di accompagnarlo alla Piana dei Merli (Kosovo) per riportare la sposa a casa, egli sale a cavallo e si mette in viaggio da solo, scortato dal suo fedele cane che gli salverà la vita quando sarà inaspettatamente aggredito dalla moglie. La ragione di questo tradimento è il mistero

irrisolto di una grande poesia, ma ancora più oscuro è il perdono del marito che riporta la sposa al castello. Misteri al centro di più interpretazioni eppure mai completamente sciolti, perché più forti di una qualsiasi risposta. Nei versi conclusivi l'eroe, nonostante il tradimento, si riconcilia con l'amata e spiega che senza di lei non avrebbe più nessuno con cui bere il vino, dunque la sua solitudine sarebbe assoluta.

L'immagine imponente degli eroi solitari culmina in quella della poesia popolare serba. Non si tratta della solitudine di Marko Kraljević, che da solo difende i serbi sottomessi ai turchi, ma della maggiore impresa dell'epica serba: è la solitudine di Miloš Obilić, che mosso dalla volontà di uccidere il sultano Murat parte per la battaglia del Kosovo, che si tradurrà nella sconfitta e nel principio del declino dello stato medievale serbo. In una poesia è ritratto mentre compie l'impresa, in un'altra il principe serbo muore e attorno a lui giacciono esanimi anche i suoi cavalieri. Nonostante tutto il principe rimane solo e l'avere subito la decapitazione aumenta il senso d'isolamento rispetto al suo seguito. Dopo la ritirata degli austriaci nel 1690, i serbi muovono verso nord ritirandosi davanti ai turchi, e portano con loro le reliquie e il corpo del re santo. In seguito alla partenza il Kosovo fu popolato perlopiù da albanesi. Secondo una leggenda i serbi non potranno stare meglio fintantoché il corpo e la testa del re non saranno uniti, ma ciò non corrisponde alla realtà visto che la testa è posta già vicino al corpo. Cinicamente dunque si potrebbe dire che i serbi non staranno mai meglio.

Finora abbiamo insistito sull'eredità folclorica, ma nella letteratura d'autore contemporanea il motivo cristiano della solitudine perdura per l'intero periodo che va dall'Ottocento all'età del modernismo. La solitudine borghese e modernista presenta caratteristiche diverse rispetto alla tradizione pagana di cui rimangono tracce nel folclore e che infastidiva così tanto Hegel – ammiratore della Rivoluzione francese – al punto che riemergevano in lui diversi pregiudizi nei confronti degli slavi. La solitudine borghese che adombra l'Ottocento ha inizio con due scrittori nonché uomini di chiesa, Petar Petrović Njegoš (1813-1851), vescovo e governatore

del Montenegro nella prima metà del secolo, e Lukijan Mušicki (1777-1837), uomo di cultura classica, monaco del monastero di Šišatovac in Vojvodina e vescovo ortodosso in quell'area di popolazione serba all'interno dei confini del regno austriaco. Il primo si considerava un eremita, relegato a vivere nel montuoso paese natio e senza nessuno al mondo, il secondo fu conosciuto da tutti come «l'arpa di Šišatovac» che annuncia al proprio popolo le virtù dell'Illuminismo e della filantropia. A partire da *Pustinjak cetinjski* (L'eremita di Cetinje, 1834) di Njegoš e con la poesia introduttiva *Crnogorac k svemogućem bogu* (Il montenegrino al Dio onnipotente) – componimento attraverso cui il protagonista instaura un dialogo con l'Assoluto – questa forma di solitudine dura fino alla poesia di Jovan Dučić (1871-1943) *Čovek govori Bogu* (L'uomo parla a Dio), tassello della raccolta *Lirike* (1943), definita dal poeta come la fine del primo modernismo nella letteratura serba. Dopo la solitudine dell'uomo borghese in cerca del proprio regno spirituale e della salvezza, viene la solitudine della società rispetto alla quale l'uomo moderno si rivela un'entità decadente, emarginata, quasi l'eremita di una nuova specie.

Solo dopo che ci si è posti alla ricerca di Dio è possibile essere soli alla maniera modernista, come un eremita decadente e per qualche motivo sempre in fuga dalla società: è proprio in queste vesti che viene descritto l'uomo borghese nelle frequenti opere dedicate alla solitudine nella letteratura d'inizio Novecento. È il risultato di quel filone iniziato con i poeti maledetti francesi, a cominciare da Baudelaire e Verlaine fino a Rimbaud e Mallarmé. Rientra in questa tipologia anche la solitudine di Vladislav Petković Dis (1880-1917), più per la sua natura che per la poetica simbolista della raccolta *Utopljene duše* (Le anime annegate) aperta dall'immagine del protagonista catapultato in questa vita e separato da altri uomini. Racconta il poeta: «Beviamo io e alcuni uomini falliti», e difatti «l'uomo fallito» rappresenta colui che nella gerarchia sociale si trova al gradino più basso e tuttavia non fa parte della società; in questa condizione ognuno è solo anche quando è circondato dagli altri. Ed è proprio questo il paradosso della solitudine modernista. La speranza di Dis nella

sua solitudine è che la sua amata, anche se morta, possa fare ritorno, e così si conclude la raccolta poetica che meglio incarna la letteratura serba moderna. È la risposta remota, ormai in linea con i canoni del modernismo, al grande tema romantico. Del resto il modernismo si avvale di una forma e di un linguaggio minimali, eppure i suoi risultati artistici sono straordinari. Nella poesia di Dis il desiderare la donna amata era riconducibile a un sogno meraviglioso, mentre in un'altra poesia dello stesso periodo, la splendida *Santa Maria della Salute* di Laza Kostić (1841-1910), una tra le più straordinarie citazioni della cultura italiana nella letteratura serba contemporanea – non solo per la famosa chiesa veneziana qui evocata, ma anche per il dialogo con Dante – l'unione con l'amata da semplice aspirazione diviene realizzabile nel sogno.

Già la generazione poetica successiva, innanzitutto quella di Miloš Crnjanski (1893-1977), non può descrivere un tale evento, né l'amore stesso. La solitudine dell'eroe moderno, dieci anni dopo Dis, dunque intorno al 1920, sarà completa: il soggetto poetico di Miloš Crnjanski si domanda ancora una volta dove sia la donna (come nella poesia *Misera*), ma anche quando questa si trova con lui, risulta assente. Anche il più grande poema del Novecento, *Stražilovo* di Miloš Crnjanski, riflette visibili tracce della cultura italiana, in particolare nelle immagini di Firenze e della Toscana. Con il paesaggio toscano e il Rinascimento in primo piano, con il colle di Fruška gora, il Parnaso serbo, e con il romanticismo alle spalle, mescolando immagini del Danubio con quelle dell'Arno, il personaggio poetico resta metafisicamente solo per l'eternità: insieme a lui, con il ricordo gioioso della vita e la morte imminente, non c'è nulla, tranne la solitudine modernista. La stessa che anima altre opere di Miloš Crnjanski, così come i suoi romanzi *Dnevnik o Čarnojeviću* (Diario di Čarnojević) e *Seobe* (Migrazioni)[5], le migliori prove della prosa serba di questo periodo. È la solitudine più profonda e, se così si può dire, più autentica di quella che si ritrova nelle

5. Cfr. Crnjanski (1992, 1998).

opere dell'espressionismo più maturo, nell'*Ex Ponto*[6] di Andrić dedicato alla guerra, che è prima di tutto un libro sull'esilio interiore, o nei testi dei reduci in preda ormai alla disillusione.

La solitudine modernista, più che una forma dell'abbandono sociale dell'eroe, corrisponde all'abbandono del Dio della fede giudaico-cristiana. Per questo la solitudine di Crnjanski è persino molto più profonda della solitudine cui va incontro la donna nel passaggio tra Otto e Novecento, e che ritroviamo così descritta nel romanzo di Borisav (Bora) Stanković (1876-1927) *Nečista krv* (Il sangue impuro)[7]. Già il titolo allude alla questione dell'eredità genetica che connota la corrente naturalista, tuttavia racchiude tratti peculiari dell'impressionismo, e proprio per queste caratteristiche fino alla fine degli anni Trenta era apprezzato a livello internazionale.

Sofka, donna di irresistibile bellezza e ultima erede di un'antica famiglia i cui singoli componenti sono figure stravaganti, gratificati dal successo ma allo stesso tempo alle prese con problemi bizzarri, trascorre la vita in piena solitudine perché nessun pretendente è in grado di competere con lei per rango, bellezza, ambizione. Il romanzo è un esempio di narrativa serba totalmente ripiegata su una prospettiva interiore, uno spunto ripreso – nel medesimo periodo, dunque alla vigilia della Prima guerra mondiale – pure da Veljko Milićević (1886-1929). Il protagonista del romanzo breve *Bespuće* (Desolazione) è un uomo solitario, precursore di quella umanità che popola i testi di Crnjanski. Mentre la storia di Bora Stanković ha il sapore orientaleggiante del Sud della Serbia, la seconda narrazione guarda all'Occidente e in particolare al popolo serbo che vive in Austria-Ungheria: una terra che, verso la fine del romanzo, il protagonista lascerà per spostarsi ancora più a Occidente, fino a raggiungere il Nuovo Mondo.

6. Cfr. Andrić 1968.

7. Cfr. Stanković 1928. Dello stesso romanzo esiste un'altra traduzione del 1930 che, secondo quanto riportato in nota, costituisce l'«unica traduzione autorizzata dal serbo di Umberto Urbani». Cfr Stanković 1930.

Occorre tuttavia spiegare per quale motivo tutte le solitudini cui abbiamo fatto cenno sono determinate dalla condizione del protagonista – il narratore stesso o il soggetto poetico esterno – ovvero dall'io lirico dell'opera letteraria. La solitudine dei protagonisti non è fisica, bensì sostanziale, perché nel restare lontani da tutti in un certo senso sono lontani anche da se stessi. La storia della solitudine nella letteratura non termina qui: vive anche sotto una forma diversa, poetica, legata ai mezzi artistici, alle scelte espressive e ai procedimenti letterari in genere, in grado di trasformare un'intera opera nella raffigurazione poetica della solitudine.

Se si prendono in esame le varie epoche della storia letteraria si scoprirà che le solitudini non sono uguali, anche se l'uomo in ogni secolo vi compare completamente isolato. Perfino quando è solo, l'eroe del classicismo non può considerarsi solitario sotto un profilo poetico perché l'opera si appoggia pur sempre alla tradizione e alle forme letterarie così come ai modelli mutuati dall'antichità classica. È dunque qualcosa già implicito nella poetica stessa a restringere l'idea di solitudine totale, rappresentata sì nell'opera, ma estranea all'orizzonte poetico dell'autore.

Per quanto l'eroe del classicismo sia solo, poeticamente non è mai isolato perché attraverso le caratteristiche generali della poetica si instaurano legami con le opere del passato, con le forme e i procedimenti della storia letteraria. Nemmeno i grandi personaggi solitari del mondo epico, da Faust a Manfredi e Caino, possono restare poeticamente soli, neppure nei loro dilemmi più profondi. E sono da inquadrare secondo questa prospettiva anche altri personaggi letterari, come per esempio quelli di Byron, in particolare il Don Giovanni e il giovane Aroldo, che danno risalto al loro autore proprio per i temi della solitudine; al contempo si deve tenere conto anche dell'eredità della 'grande caduta' che in Milton ritraduce l'esperienza della cacciata dal paradiso. I maggiori cicli epici comunicano attraverso il tempo, mentre le opere romantiche instaurano fra loro fitte corrispondenze alla ricerca dell'impossibile. La natura stessa del mondo epico e del verso lega i personaggi al passato letterario e

a una tradizione che rinuncia a tramontare, mentre il tentativo di ambire all'impossibile ci ricorda che esiste un'immagine al di fuori e oltre l'orizzonte della solitudine. In tal modo si può affermare che la solitudine poetica diventa esperienza possibile solo nel modernismo: nel classicismo trova infatti un limite nella forma dell'opera ereditata, nel romanticismo nella tradizione della grande ricerca epica e nell'eroismo dell'impossibile; nel realismo, invece, nell'esigenza di una motivazione sociale.

Quando è socialmente motivata, la solitudine instaura ancora dei legami sociali e da essi dipende, dunque l'eroe appare solo nei confronti della società, ma mai completamente isolato. Ciò si manifesta con più evidenza nelle grandi figure che incarnano la solitudine nel romanzo russo dell'Ottocento, come Raskol'nikov, Myškin e Aljöša Karamazov di Dostoevskij, ma anche Anna Karenina e il Pierre Bezuchov di Tolstoj. Tutte queste solitudini ripropongono la relazione con la società in cui i corrispettivi personaggi si trovano a vivere, dunque non è fine a se stessa. Una solitudine radicale era soltanto accennata da Flaubert e Baudelaire, ed è proprio quell'eredità (*Novembre* di Flaubert), a cui si richiama Crnjanski, che d'altro canto ha in mente proprio il Dostoevskij delle *Memorie del sottosuolo*. Lo stesso Flaubert è più vicino a un'idea di solitudine poetica nella sua opera meno nota e popolare, *Bouvard e Pécuchet*.

La poetica limitava l'orizzonte della solitudine nella letteratura fino al modernismo. L'isolamento dell'eroe non poteva mai essere poetico, secondo la tendenza che si affermerà dopo la grande trasformazione modernista dal simbolismo all'espressionismo. Come altrimenti spiegare la solitudine in Proust e in Joyce, che alla fine trasforma complessivamente i loro romanzi nelle icone stesse della solitudine? Non sono forse i cicli narrativi 'più solitari' del Novecento che, per la solitudine interiore dell'eroe e per la singolare natura rivestita dalle loro stesse opere, si inscrivono in una solitudine di ordine superiore rispetto, ad esempio, a quella della *Montagna incantata*? Solo con loro e dopo di loro può affermarsi la solitudine rappresentata da Kafka e Beckett, i maggiori esponenti di questo filone nel corso del Novecento.

L'essenza di una simile idea poetica consiste nel fatto che l'opera e non solo i suoi personaggi – il narratore oppure l'io poetico – si stagliano come irripetibile forma di solitudine: in questo senso, quando si pensa all'idea poetica della solitudine non si terrà conto di Giobbe, al quale Satana aveva sottratto tutto con il permesso di Dio, ma ai personaggi di Kafka e di Beckett, l'universo dei quali è ridotto a paradosso, mentre l'opera in sé, estrapolata da tutta la storia della letteratura, assurge a simbolo di questa condizione. La poetica dell'opera è la solitudine stessa che si crea nel mondo letterario. L'interpretazione che Agamben dà dell'opera di Kafka potrebbe essere letta in tal senso: e cioè una solitudine che il protagonista cerca a ogni costo, perseguitando il tribunale, e non il contrario. L'autentica solitudine modernista è una condizione inevitabile – in sua assenza, del resto, non è possibile immaginare l'eroe – oltre che la risultanza della condanna dell'eroe.

Ma è nell'età del post-realismo che si raggiunge il più alto grado di solitudine letteraria. Una tale solitudine non si può certo trovare in ogni letteratura nazionale: le punte d'intensità con cui è attestata in Kafka e Beckett non si hanno nella letteratura serba. Essa è presente in Beckett e, seppur più contenuta, anche nell'esistenzialista Sartre, ma pur sempre superiore a quella che in Camus sconfina nell'assurdo. Si collocano in questo solco Radomir Konstantinović (1928-2011) e Pavle Ugrinov (1926-2007), il secondo più influenzato dal nuovo romanzo francese. Anche la solitudine di questa corrente è post-beckettiana, così tipica di Robbe-Grillet e pure di Ugrinov. Una simile forma di solitudine, ovvero quella dell'Ebreo errante (Ahasver), è la più profonda di tutte le figure di abbandono, comune a Radomir Konstantinović, come anche a uno dei più importanti autori serbi del Novecento, Danilo Kiš (1935-1989)[8], considerato «lo scrittore degli scrittori», per l'alto prestigio che i colleghi gli riconobbero a differenza dei lettori comuni. La solitudine del suo personaggio muove dall'eredità di Don Chisciotte (caratteristi-

8. Cfr. Kiš (1980, 1988, 1989, 1990, 1993).

ca anche dell'opera di Miloš Crnjanski, tanto che il suo *Dnevnik o Čarnojeviću* (Diario di Čarnojević) doveva in origine chiamarsi *Il figlio di Chisciotte*) e di Proust, attraversa *Bašta, pepeo* (Giardino, cenere) e giunge alla letteratura sulla Shoah, tema che costituisce l'equivalente realistico motivazionale di Kafka e Beckett. Avendo unito l'eredità di Proust, Joyce, Bruno Schulz e il nuovo romanzo francese nella sua trilogia familiare, intitolata dapprima *Porodični ciklus* (Il ciclo familiare), e successivamente *Porodični cirkus* (Il circo familiare), Kiš ha posto il suo personaggio, dissolto nell'abisso di Auschwitz, nel punto in cui si riconnettono diversi aspetti della solitudine. Si potrebbe dire che nella sua opera successiva, *Grobnica za Borisa Davidoviča* (Una tomba per Boris Davidovič)[9], inserendo la poetica della logica finzionale di Borges e quella che Foucault chiamava «la fabula della biblioteca», Kiš ha creato una solitudine integrale post-realista. È la solitudine che ricorre da *Vreme čuda* (Il tempo dei miracoli) a *Novi Jerusalim* (La nuova Gerusalemme) di Borislav Pekić (1930-1992)[10], altro grande scrittore, accanto a Kiš, testimone e punto di riferimento di un'epoca.

L'importanza di Kiš e di Pekić è tale proprio perché nelle loro opere confluiscono e si fondono poetiche secondo una formula che implica diverse possibilità di creazione. Quanto rimane della solitudine si può vedere solo dopo una grande fusione, ma cosa succede se questo intreccio tra eroe e scrittore modernista in seguito svanisce e di questa solitudine non resta neanche una traccia? E se la solitudine non si potesse nemmeno più esprimere come tale? Abbiamo già menzionato il fatto che il punto conclusivo di una delle esperienze della solitudine consisteva nell'illusione che Goran Petrović era riuscito a trasformare in realtà; nel suo romanzo i personaggi vivono realmente dentro il libro che stanno leggendo. È l'ultimo paradosso di una lunga serie già attestata in *Don Chisciotte*, quando nel secondo volume il protagonista legge le proprie avventure esposte nel primo,

9. Si veda Kiš 2005.

10. Cfr. Pekić (1992, 2004).

ed è un procedimento già noto nei poemi indiani, come ha dimostrato Borges. Tale paradosso è tipico di Gide e dell'idea di «romanzo puro» teorizzato da Benjamin. La cosiddetta «metafora realizzata» di Petrović – ossia quando la metafora si compie letteralmente – vale più della logica della doppia negazione. Essa sta a significare la fine della strategia poetica «della fabula della biblioteca» e del narratore che studia altri testi, come nella *Grobnica za Borisa Davidoviča*. Dopo Kiš, Pekić e Petrović ritorna allora incessante una domanda: che cosa è rimasto della grande, assoluta solitudine modernista?

Traduzione e note al testo a cura di Olja Perišić Arsić

Bibliografia

Andrić, I. (1968), *Ex Ponto ed altre opere*, Fabbri editore, Milano.

Crnjanski, M. (1992), *Migrazioni I*, traduz. di L. Costantini, Adelphi, Milano.

Crnjanski, M. (1998), *Migrazioni II*, Adelphi, Milano.

Dogo, M., Pirjevec J. (a cura di) (1990), *Vuk Stefanović Karadžić, la Serbia e l'Europa*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste.

Kiš, D. (1980), *I leoni meccanici: sette capitoli di una stessa storia*, trad. di M. Novak Suffada, Feltrinelli, Milano.

Kiš, D. (1988), *Enciclopedia dei morti*, trad. di L. Costantini, Adelphi, Milano.

Kiš, D. (1989), *Giardino, cenere*, trad. di L. Costantini, Adelphi, Milano.

Kiš, D. (1990), *Clessidra*, trad. di L. Costantini, Adelphi, Milano.

Kiš, D. (1993), *Dolori precoci*, trad. di L. Costantini, Adelphi, Milano.

Kiš, D. (2005), *Una tomba per Boris Davidovič: sette capitoli di una stessa storia*, trad. di Lj. Avirović e F. Saltarelli, con due saggi di I. Brodskij, Adelphi, Milano.

Pavić, M. (1988), *Dizionario dei Chazari*, Garzanti, Milano.

Pavić, M. (1991), *Paesaggio dipinto con il tè*, Garzanti, Milano.

Pavić, M. (1993), *Il lato interno del vento*, Garzanti, Milano.

Pavić, B. (1992), *Come placare il vampiro*, trad. di A. Parmeggiani, De Martinis, (s.l.).

Pavić, B. (2004), *Il tempo dei miracoli*, traduzione dal serbo-croato di A. Parmeggiani Dri, Fanucci, Roma.

Petrović, G. (2004), *69 cassetti*, trad. D. Badnjević, Ponte alle Grazie, Milano.

Stanković, B. (1928), *Sangue impuro*, trad. dal serbo di U. Urbani, Libreria Treves Zanichelli, Trieste.

Stanković, B. (1930), *Sangue impuro: romanzo*, unica traduzione autorizzata dal serbo di U. Urbani, con prefazione di S. Benco, Bietti, Milano.

Biografia

ALEKSANDAR JERKOV holds the Chair of Serbian and Southern Slavic literatures at the University of Belgrade's Faculty of Philology (Filološki fakultet) and is the director of the University Library "Svetozar Marković". He is one of the most important critics and theoreticians of modern and contemporary Serbian literature, and is an active figure in cultural and public life as well as in publishing. His interests range from poetry to modern, postmodern and contemporary prose. He has published many essays, articles and reviews, and has edited anthologies of poetry and contemporary prose. He is also the author of many books amongst which the following stand out: *Metod i fantazma. Kritika proze* (Belgrade, 1982); *Od modernizma do postmoderne: pripovedač i poetika, priča i smrt* (Priština, Gornji Milanovac, 1991); *Nova tekstualnost: ogledi o srpskoj prozi postmodernog doba* (Podgorica 1992); *Antologija beogradske priče*, 2 voll. (Belgrade, 1994); *Smisao srpskog stiha. De/konstitucija* (Požarevac/Belgrade, 2010); *Smisao srpskog stiha. Samo/osporavanje* (Požarevac/Belgrade, 2010).

E-MAIL aleksandar.jerkov@gmail.com